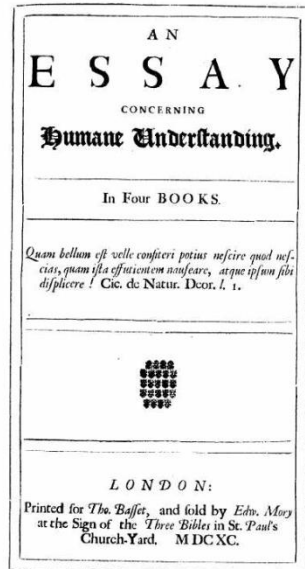


# JHON LOCKE

Perché è  
importante  
Locke

John Locke nella sua celebre *Lettera al lettore* che funge da introduzione alla sua opera fondamentale, il *Saggio sull'intelletto umano*<sup>1</sup>, propone un modo importante di impostare il problema della conoscenza: **prima di metterci a cercare di capire la struttura dell'universo**, è la sua argomentazione, **dovremmo cercare di capire cosa possiamo effettivamente conoscere**.

«Se fosse il caso qui di annoiarti con la storia di questo Saggio, potrei dirti che cinque o sei amici miei, essendosi riuniti in casa mia, ed essendo venuti a discorrere intorno ad un argomento ben diverso da quello che io tratto in quest'opera, ben presto si trovarono ad un punto morto per le difficoltà che sorsero da ogni parte. Dopo esserci affaticati per qualche tempo, senza aver fatto un passo avanti nella soluzione dei dubbi che ci imbarazzavano, mi venne fatto di pensare che eravamo su una strada sbagliata; e che, prima di impegnarci in ricerche di quel genere, era necessario esaminare le nostre stesse capacità, e vedere quali oggetti siano alla portata della nostra intelligenza, e



Frontespizio della prima edizione del Saggio sull'intelletto umano.

---

<sup>1</sup> Il Saggio sull'intelletto umano è un'opera nella quale l'autore si propone di verificare l'estensione effettiva della conoscenza umana, cioè di misurare i poteri conoscitivi dell'uomo. Pubblicato nel 1690, il saggio concerne i fondamenti della formazione della conoscenza umana e dell'intelletto. Il Saggio fu una delle principali fonti dell'empirismo moderno ed influenzò molti filosofi dell'illuminismo, come George Berkeley e David Hume.

quali invece siano superiori alla nostra comprensione. Sottoposi questo pensiero alla compagnia, e tutti senz'altro mi approvarono»<sup>2</sup>.

È inutile darsi da fare, come hanno fatto tutti i filosofi fino a questo momento, senza prima stabilire se possiamo conoscere qualcosa, che **cosa possiamo conoscere, come possiamo conoscerlo**. Senza questo controllo preventivo dei limiti della conoscenza noi corriamo il serio rischio di perdere tempo cercando di fondare affermazioni che non possono essere dimostrate (nel migliore dei casi) o di perderci dietro affermazioni effettivamente false (nel peggiore).

Un punto  
debole  
della  
strategia

Questa strategia è molto seducente ma ha un **punto debole**: anche la conoscenza dei limiti della conoscenza è pur sempre una conoscenza. Cioè: **se io metto in dubbio la mia capacità di conoscere**, e cerco di stabilirne i limiti a priori, prima di mettermi effettivamente alla prova, **mi trovo nella condizione di usare uno strumento** (la conoscenza) **per cercare di stabilire la validità di quello stesso strumento**. Per fare un esempio che non è di Locke, è come se io cercassi di stabilire quanto è lungo un metro da falegname usando quello stesso metro: se il metro (inteso come oggetto fisico) è stato costruito male, non ho alcuna possibilità di accorgermene usando solo quello stesso metro.

Il  
confronto  
con  
Cartesio

Locke accoglie molte delle intuizioni decartesiane (in particolare quella della autotrasparenza del cogito) ma ne dissente su un punto fondamentale: **non esistono le idee innate**. Ogni idea, ossia ogni rappresentazione mentale, è una *idea adventitia*, per usare la terminologia di Descartes. Locke cioè è fundamentalmente un **empirista**, rafforzando in questo la già consolidata tradizione inglese: il fondamento della conoscenza è l'esperienza sensibile. Il suo Saggio sull'intelletto umano è considerato il punto di partenza del movimento illuminista mentre i suoi trattati politici sono visti come il punto di inizio del pensiero liberale.

---

<sup>2</sup> Locke, *Saggio sull'intelletto umano*, p. 7-8.

Locke nacque a Wrington, vicino a Londra, nel 1632; il padre, procuratore e ufficiale giudiziario, combatté durante la prima rivoluzione inglese con l'esercito del Parlamento contro il re Carlo I che sarà decapitato nel 1649. Durante la dittatura di Cromwell, John entrò nell'università di Oxford, nel collegio di Christ Church dove, dopo il conseguimento del titolo di baccelliere (1656) e "maestro delle arti" (1658), rimase come insegnante di greco e retorica.

Nel 1666 cominciò a studiare medicina e scienze naturali entrando in contatto con medici e anatomisti famosi e collaborando con il celebre fisico e chimico Robert Boyle. Pur non essendo laureato in medicina esercitò la professione di medico che gli permise di conoscere Lord Ashley, divenuto in seguito il conte di Shaftesbury di cui divenne medico personale e consigliere, seguendone l'alterna sorte e le vicissitudini. Fu suo segretario quando Ashley divenne Lord cancelliere. Nel 1675 Locke si ritirò per motivi di salute in Francia



John Locke ritratto da Herman Verelst.

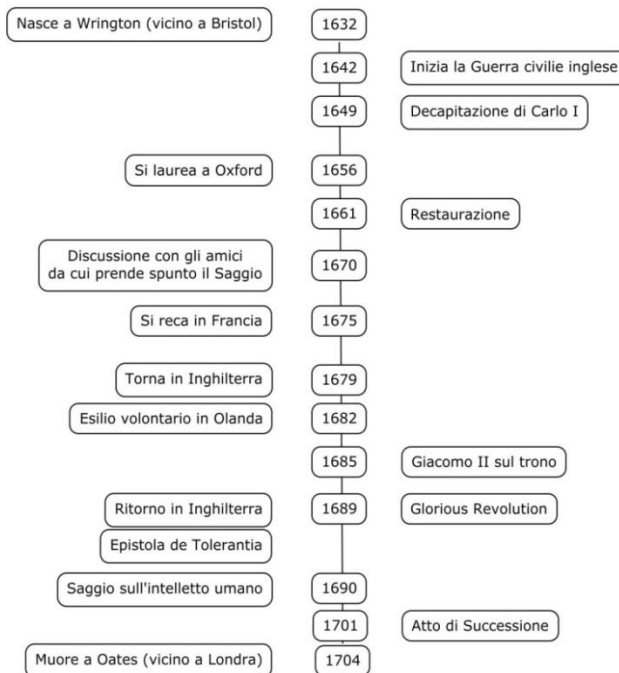
per quattro anni, durante i quali studiò la filosofia di Cartesio, di Gassendi e dei libertini. Al suo ritorno in Inghilterra riprese a collaborare con Shaftesbury nel frattempo nominato presidente del consiglio del re. Fallita la congiura protestante del duca di Monmouth, figlio naturale del re Carlo II Stuart, che voleva tentare di impossessarsi del trono dello zio, il cattolico Giacomo II Stuart, Shaftesbury nel 1682 venne accusato di tradimento e costretto a fuggire nei Paesi Bassi dove morì. Temendo la persecuzione contro i whigs<sup>3</sup>, anche Locke andò in esilio volontario nei Paesi Bassi, dove fu

---

<sup>3</sup> Whig è il nome di uno dei principali partiti politici tra il tardo Seicento e la metà dell'Ottocento in Inghilterra, poi Regno di Gran Bretagna, poi Regno Unito, rappresentativo di un consenso limitato a classi sociali elitarie.

attivo sostenitore di Guglielmo d'Orange. Nel 1689 dopo la vittoria della "gloriosa rivoluzione" tornò in patria al seguito della moglie dell'Orange, la principessa Maria. La fama di Locke come maggiore esponente del nuovo regime liberale divenne grandissima: ricoprì vari incarichi importanti tra cui quello di consigliere per il commercio nelle colonie. In questo incarico tenne un atteggiamento tollerante rispetto alla schiavitù in America e nel contempo trasse ingenti profitti dalle azioni della "Royal African Company", impegnata nella tratta degli schiavi. Fu in questo periodo che pubblicò le sue opere più importanti, tra le quali, nel 1690, *il Saggio sull'intelletto umano*. Passò serenamente gli ultimi anni nel castello di Oates, presso il villaggio di High Leaver, nell'Essex, dove morì e fu sepolto nel 1704 nella Chiesa di Ognissanti<sup>4</sup>.

### Sinossi della vita di John Locke



<sup>4</sup> Cfr. [https://it.wikipedia.org/wiki/John\\_Locke](https://it.wikipedia.org/wiki/John_Locke)

Tutto il primo libro dell'opera più famosa di Locke, *il Saggio sull'intelletto umano* del 1690, è una discussione contro le idee innate. La tesi di Locke è che alla nascita la mente di ogni uomo è come una **tabula rasa** priva di idee, cioè di rappresentazioni mentali (questa concezione ricalca in pieno la concezione di Descartes): **esse si depositeranno nella nostra mente col tempo e con l'esperienza**, appunto.

Poiché, a mio avviso, **ognuno converrà facilmente che sarebbe incongruo supporre le idee dei colori innate in una creatura, cui Dio ha dato la vista e il potere di ricevere queste idee mediante gli occhi dagli oggetti esterni**. E non sarebbe meno irragionevole attribuire a delle impressioni naturali e a dei caratteri innati la conoscenza che noi abbiamo di molte verità, quando **possiamo osservare in noi stessi l'esistenza delle facoltà appropriate a farci conoscere quelle verità con altrettanta facilità e certezza come se impresse nella mente fin dall'origine [...]**. Non v'è opinione più comunemente accettata di quella secondo la quale **vi sono certi principi, tanto speculativi quanto pratici (poiché ci si riferisce a entrambi), sulla verità dei quali tutti gli uomini universalmente concordano: e da ciò si deduce che questi principi debbono essere impressioni costanti che l'anima degli uomini riceve con l'esistenza stessa**, e ch'ella porta con sé nel mondo in modo così necessario e reale come vi porta tutte le sue facoltà naturali [...].E, per cominciare dalle nozioni speculative, ecco qui due celebri principi di dimostrazione ai quali, a preferenza di ogni altro, si attribuisce la qualità di principi innati. Il primo: tutto ciò che è, è. Il secondo: è impossibile che una cosa sia e non sia al tempo stesso. Queste due proposizioni sono passate così costantemente per massime universalmente accettate che, senza dubbio, parrà strano che alcuno osi contestar loro quel titolo. Tuttavia, prenderò la libertà di dire che, lungi dal ricevere quelle due proposizioni un consenso generale, vi è una gran parte del genere umano dalla quale esse non sono nemmeno conosciute. Poiché, anzitutto, **è chiaro che i bambini e gli idioti non hanno la minima percezione di questi principi e non ci pensano in alcuna maniera**: il che basta a distruggere questo universale consenso, che dovrebbe essere il dato concomitante necessario di tutte le verità innate.

Per sapere **se vi sia qualche principio di morale sul quale tutti gli uomini convengano**, mi appello a chiunque abbia qualche pur modesta conoscenza della storia del genere umano, **e che. per così dire, abbia guardato oltre il fumo del camino di casa sua**. Poiché, **dov'è mai una verità di ordine pratico che sia universalmente accolta senza alcun dubbio o difficoltà, come dovrebbe esserlo se fosse innata?** [...]

Chi si darà la pena di leggere la storia del genere umano e di considerare con occhi indifferenti la condotta dei vari popoli della Terra, potrà convincersi che (a eccezione di quei doveri che sono assolutamente necessari a tenere assieme la società i quali sono poi anche troppo spesso violati da società intere nei riguardi di altre società), non dovrebbe citare alcun principio della morale, né immaginare alcuna regola di virtù che, in qualche angolo del mondo, non sia disprezzata o contraddetta dalla pratica generale di intere società umane, governate da massime di vita pratica del tutto opposte a quelle di altre società<sup>5</sup>.

Il punto di forza di questa argomentazione è che permette di spiegare perché non ci siano verità universalmente condivise da tutti gli uomini. Ad esempio, la stessa idea di Dio, che Descartes considera innata, è di fatto diversa per ogni civiltà, come i viaggi di esplorazione andavano mostrando proprio in quegli anni. Ma nemmeno le idee dei principi primi (per esempio il principio di identità o di non contraddizione) sono innate: se così fosse infatti anche un bambino piccolo o un bruto dovrebbero conoscere tali principi, e invece questo non avviene. La stessa argomentazione vale in genere per le idee dei principi morali (che sono diversi per popoli diversi).

Si noti come questa argomentazione **vale solo se si accetta il principio decartesiano della autotrasparenza del cogito**, per il quale se io ho una idea (ossia, se c'è una rappresentazione mentale nella mia mente) ne devo essere consapevole, e viceversa se sono

---

<sup>5</sup> Cfr. <http://gabriellagiudici.it/la-polemica-antiinnatista-del-saggio-sullintelletto-umano/>

consapevole di una idea questa è necessariamente «nella» mia mente.

Il "cieco  
nato" e  
Molyneux

Un altro tipico esempio che Locke (e poi tutti i filosofi empiristi del XVIII secolo) porteranno a favore della loro tesi è quello del «**cieco nato**»: un individuo cieco dalla nascita, che non ha mai fatto esperienza di cosa sia un oggetto colorato, non è in grado di comprendere il concetto di colore. Il 2 marzo 1693, William Molyneux<sup>6</sup> pone al più celebre filosofo John Locke la seguente questione:

Immagina un uomo nato cieco, e ormai adulto, che abbia appreso grazie al tatto a distinguere un cubo da una sfera, per esempio di avorio, pressappoco della stessa grandezza, così da poter dire, quando li sente al tatto, qual è il cubo, e quale la sfera. Supponi poi che il cubo e la sfera siano posti su un tavolo, e che il cieco recuperi la vista. La questione è se, servendosi della sola vista, e prima di toccarli, egli saprebbe adesso distinguerli e dire qual è la sfera, e quale il cubo<sup>7</sup>.

Il *focose problem* di Molyneux divenne rapidamente «una delle questioni filosofiche di moda», ebbe un successo immediato, non solo tra i filosofi come Locke, ma anche presso i chirurghi e gli oculisti, perché divenne banco di prova della grande disputa fra empirismo e razionalismo. Molyneux, cioè, aveva in qualche modo circoscritto il problema seicentesco dell'esistenza di idee innate, trasferendolo dalla metafisica alla gnoseologia, dall'idea di Dio a quella del cubo; aveva concepito un esperimento filosofico, che per giunta appariva irrealizzabile.

---

<sup>6</sup> William Molyneux, nato a Dublino il 17 aprile 1656 e morto l'11 ottobre 1698 è stato uno scienziato e scrittore irlandese. Si laureò al Trinity College di Dublino. Era membro della Royal Society e ne fondò la "branca irlandese", la Dublin Philosophical Society, nel 1680. In corrispondenza con John Locke, formulò la questione filosofica nota come problema di Molyneux (ovvero il problema del "cieco nato").

<sup>7</sup> Cfr. [http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf\\_lab/documenti/atto\\_291104\\_1.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/documenti/atto_291104_1.pdf)

Le domande da porsi sono le seguenti:

- 1) E' vero che il problema di Molyneux fu un banco di prova tra empirismo e razionalismo (lasciando da parte, qui, la problematicità della storia, e la legittimità dell'uso, delle due etichette)? In altri termini: sono corrette le due doppie implicazioni logiche, secondo le quali: a) i filosofi empiristi risposero negativamente a quella domanda e, viceversa, tutti coloro che risposero negativamente al problema di Molyneux erano empiristi, mentre b) i filosofi razionalisti dettero una risposta positiva al problema di Molyneux e, viceversa, tutti coloro che risposero positivamente al problema di Molyneux erano razionalisti? Cioè: tutti e soli gli empiristi risposero di no, e tutti e soli i razionalisti risposero di sì? O vi furono soluzioni intermedie?
- 2) Nel 1728, il chirurgo londinese William Cheselden<sup>8</sup> operò con successo un ragazzo cieco di 14 anni, e ne osservò il comportamento dopo l'operazione che gli restituì la vista. Si tratta o no di un *experimentum crucis* in grado di dimostrare la validità della risposta negativa?
- 3) La risposta negativa al problema di Molyneux è coerente con qualsiasi gnoseologia empirista?

Possiamo già anticipare che le risposte alle tre domande sono negative:

1. Per quanto riguarda la prima, basta fare un elenco dei filosofi che fornirono una risposta positiva o negativa al problema di Molyneux, prendendo in considerazione le numerose clausole, condizioni e distinguo di ogni posizione. Furono senz'altro più numerosi i filosofi che dubitarono

---

<sup>8</sup> William Cheselden, nato il 19 ottobre 1688 e morto il 10 aprile 1752, fu un chirurgo inglese e insegnante di anatomia e chirurgia, che era influente nella creazione di chirurgia come professione medica scientifica. Attraverso il missionario medico Benjamin Hobson, il suo lavoro ha anche contribuito a rivoluzionare le pratiche mediche in Cina e Giappone nel XIX secolo.



delle ritrovate capacità visive del cieco operato, e tra questi furono di gran lunga più numerosi gli empiristi: lo stesso Molyneux e il suo corrispondente Locke, poi George Berkeley<sup>9</sup> e Voltaire<sup>10</sup>, ma anche Buffon<sup>11</sup>, il Condillac<sup>12</sup> e molti altri. Dunque il cieco non distinguerà la sfera dal cubo perché: "benché egli abbia fatto esperienza di come una sfera agisce sul tatto, e di come lo fa un cubo, tuttavia non ha ancora avuto modo di sperimentare che ciò che impressiona il tatto in questo o in quel modo, deve impressionare la vista in questo o in quel modo; cioè che un angolo sporgente del cubo, che esercitava una pressione diseguale sulla sua mano, deve apparire all'occhio così come avviene nel cubo". Pur avanzando la possibilità della pubblicazione per il suo problema, Molyneux non colse appieno l'importanza filosofica (vedremo in seguito perché) di quello che gli sembrava piuttosto un curioso rompicapo,

---

<sup>9</sup> George Berkeley, nato a Kilkenny il 12 marzo 1685 e morto ad Oxford il 14 gennaio 1753, è stato un filosofo, teologo e vescovo anglicano irlandese, uno dei tre grandi empiristi britannici assieme a John Locke e David Hume.

<sup>10</sup> Voltaire, pseudonimo di François-Marie Arouet, nacque a Parigi il 21 novembre 1694 e morì nella stessa il 30 maggio 1778, è stato un filosofo, drammaturgo, storico, scrittore, poeta, aforista, enciclopedista, autore di fiabe, romanziere e saggista francese.

<sup>11</sup> Georges-Louis Leclerc, conte di Buffon, nato a Montbard il 7 settembre 1707 e morto a Parigi il 16 aprile 1788, è stato un naturalista, matematico e cosmologo francese. Esponente del movimento scientifico legato all'Illuminismo, le sue teorie avrebbero influito sulle generazioni successive di naturalisti, in particolare sugli evoluzionisti Jean-Baptiste Lamarck e Charles Darwin. Nato – come George-Louis Leclerc, signore di Digione e di Montbard – da una famiglia della piccola nobiltà, assunse il titolo di Conte di Buffon, con il quale è conosciuto universalmente, solo nel 1773.

<sup>12</sup> Étienne Bonnot de Condillac, nato a Grenoble il 30 settembre 1715 e morì a Beaugency il 3 agosto 1780, è stato un filosofo, enciclopedista ed economista francese. Contemporaneo di Adam Smith e d'ispirazione liberale, è stato un esponente di spicco del sensismo, ma viene ricordato anche per il suo contributo alla psicologia, alla gnoseologia e alla filosofia della mente.

in cui molti "uomini ingegnosi" avevano fallito, prima di essere convinti dalle sue ragioni. **Locke condivide la posizione dell'amico irlandese, ma aggiunge una condizione notevolmente restrittiva**, che permette una semplificazione teorica volta a scongiurare l'innatismo, considerato un presupposto necessario della soluzione positiva: il riconoscimento della sfera e del cubo dovrebbe avvenire "a prima vista". Locke non elaborò mai una teoria della visione; confessò, anzi, di "capire pochissimo di ottica"<sup>13</sup>.

Secondo l'empirismo, quindi, **tutte le idee vengono acquisite grazie all'esperienza e per gradi**.

La  
soluzione  
al  
dualismo

Rimane lo stesso problema di Descartes: se l'idea è l'oggetto immediato della nostra conoscenza, ovvero ciò che conosce la mia mente non sono le cose in sé ma le loro rispettive idee (cioè le loro rappresentazioni mentali) **si pone il problema del rapporto tra oggetto reale ed idea**. Secondo Locke, le idee sono causate da ciò che egli chiama «qualità» presenti nei corpi e che sono precisamente la capacità che le cose hanno di produrre rappresentazioni mentali. Le qualità si dividono in:

- **primarie** (sono oggettive, e coinvolgono matematica e geometria) e
- **secondarie** (sono soggettive, che producono in noi le sensazioni)

Tale distinzione viene ripresa dalle osservazioni di Cartesio e Galileo, ma non viene fondata in modo altrettanto solido. **Le idee si classificano in semplici**, a loro volta divise in:

---

<sup>13</sup> Cfr. [http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf\\_lab/documenti/atto\\_291104\\_1.pdf](http://www.ispf-lab.cnr.it/system/files/ispf_lab/documenti/atto_291104_1.pdf)

- **idee di sensazione** (derivano direttamente dall'esperienza esterna) e
- **idee di riflessione** (derivano dall'esperienza interna, in quanto rielaborazione dei fatti psichici),

**e complesse** (nascono dall'elaborazione delle idee semplici). Le idee complesse si suddividono in idee di:

- **modi**,
- **sostanze** (corporee, spirituali e Dio) e
- **relazioni**,

Esse presentano uno stretto nesso tra parola, pensiero e realtà. La realtà, infatti, esiste ed è causa delle idee: quando si parla, **le parole si riferiscono all'idea, non alla cosa reale**. In particolare, l'idea di sostanza è considerata una pseudo-idea, ovvero un'idea non ben definita (perché non abbiamo un chiaro riferimento in mente), che, pur esistendo, non può quindi essere conosciuta appieno.

**La conoscenza è nella sua essenza giudizio**, ovvero connessione tra le idee, percezione di un rapporto di concordanza o di discordanza tra idee differenti, e tale percezione può essere mediata o immediata:

- **La percezione immediata** consiste nella conoscenza intuitiva (ad esempio la percezione della mia esistenza: Locke recupera pienamente il cogito cartesiano),
- mentre quella **mediata è dimostrativa**, ovvero avviene attraverso passaggi logici (fanno parte di questa categoria i teoremi di geometria o l'esistenza di Dio).

A questi due tipi di conoscenza si affianca **la conoscenza dei corpi esterni, che non è né immediata né mediata**, ma è **basata sul buonsenso**. La conoscenza dell'esistenza di Dio, non potendo essere immediata, necessita di dimostrazione. Tale dimostrazione parte dal presupposto che qualcosa esista certamente (almeno io), e, poiché

non può essere stato prodotto dal nulla, qualcosa deve sempre essere esistito fin dall'eternità. Poiché questo ente mi ha dato l'essere e alcune perfezioni insieme ad esso, deve possedere tanto l'essere quanto le perfezioni, ovvero deve essere un dio esistente.

La critica di  
Locke ad  
Aristotele

Locke **critica pesantemente la metafisica tradizionale** (aristotelica) e soprattutto **l'idea di sostanza**. Egli sostiene che la filosofia tradizionale sia sbagliata per un errore di metodo strutturale: **non distinguere tra le idee di sensazione e quelle di riflessione**, che invece corrispondono a due processi mentali diversi.

- Quando io pronuncio la parola «rosso» esprimo l'idea di rosso (la rappresentazione mentale di rosso) che a sua volta è generata dalla qualità «rosso» che esiste nella realtà: è un procedimento corretto.
- Quando io pronuncio la parola «penna», questa parola rimanda sì all'idea (cioè alla rappresentazione mentale) della penna, ma questa non rimanda automaticamente (ossia: non posso essere sicuro che rimandi) a una realtà esterna «penna» (anche se in realtà Locke è certo della sua esistenza): è un procedimento scorretto.

La sostanza aristotelica viene duramente criticata da Locke, secondo cui **la parola inglese «sostanza» è la traduzione di substantia, ovvero «ciò che sta sotto»** (le qualità di penna e di porta). Ma poiché io conosco solo ciò che è prodotto dalle qualità, della sostanza, che sta sotto le qualità, non posso dire niente; di conseguenza la filosofia aristotelica non è valida.

La politica

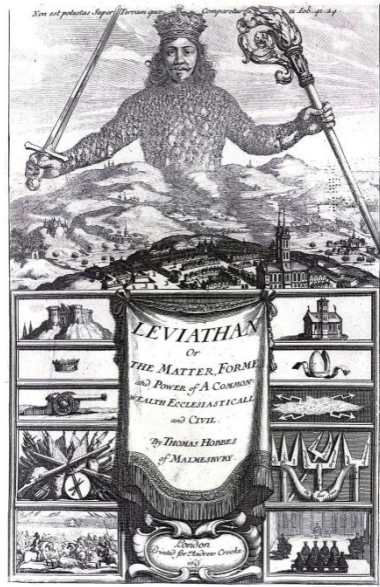
La teoria politica si sviluppa a partire dalla distinzione di due tipi di stato (ripresa dal *Leviatano* di Hobbes<sup>14</sup>): **lo stato di natura e lo**

---

<sup>14</sup> Il *Leviatano* (*Leviathan or The Matter, Forme and Power of a Common Wealth Ecclesiastical and Civil* generalmente abbreviato in *Leviathan*) è probabilmente il libro più conosciuto di Thomas Hobbes, pubblicato nel 1651 in inglese e nel 1658 in un'edizione riveduta in latino. Il titolo è ripreso dalla figura biblica del Leviatano. Il libro tratta il problema della

**stato civile.** In particolare, lo stato di natura rappresenta la condizione naturale e prima dell'uomo ed è caratterizzato da libertà ed uguaglianza assolute e originarie. In questa condizione, nessun essere umano ha più potere di altri, nè esercita il proprio a discapito di altri. Lo stato naturale è regolato dalla legge naturale, una legge prescrittiva ma non coattiva, ovvero una legge che non impone doveri ma garantisce **quattro diritti fondamentali**:

- alla vita
- alla sicurezza
- alla libertà
- alla proprietà



Copertina del Leviatano di Hobbes.

Si tratta di diritti che poggiano sulla tendenza spontanea verso l'autoconservazione e la felicità. La **legge di natura prescrive** di non ledere ai diritti altrui, ma, se priva di una legge positiva (umana) che sia in grado di applicarla, è priva di efficacia. La legge di natura necessita quindi di **tre elementi** per essere garantita:

- una legge umana positiva,
- un giudice imparziale e
- un potere esecutivo in grado di rendere esecutiva la sentenza.

---

legittimità e della forma dello Stato, rappresentato sulla copertina della prima edizione del testo come un gigante costituito da tanti singoli individui; il gigante regge in una mano una spada, simbolo del potere temporale, e nell'altra il pastorale, simbolo del potere religioso, a indicare che, secondo Hobbes, i due poteri non vanno separati.

**Sulla valutazione dello stato di natura, le posizioni di Hobbes e di Locke sono discordanti.** Il primo, come sintetizzato dalla celebre massima *homo homini lupus* concepiva negativamente lo stato di natura, come uno stato di perenne guerra in cui ogni individuo perseguiva i propri interessi e vedeva nella nascita dello stato civile la volontà di evitare lo stato di guerra.

Al contrario, **Locke considerava lo stato di guerra come degenerazione dello stato di natura**, in quanto il principio di autoconservazione si trasforma in diritto di distruzione reciproca. **Lo stato civile, quindi, trae origine da due distinte necessità:**

- 1) di **superare la precarietà dello stato di natura** e
- 2) di **prevenire lo stato di guerra.**

Queste necessità spiegano la **tendenza degli uomini ad associarsi ed a nominare un giudice**, passando allo stato civile e rinunciando, per prevenire la guerra, all'illimitatezza della propria libertà. L'uomo infatti rinuncia al proprio diritto di rendere esecutiva la legge di natura, affidandosi al giudice. Questi passaggi sono necessari, in quanto la trasformazione da stato di natura a stato civile non è immediata, benché segua le spinte socializzanti proprie dell'uomo ovvero la necessità (l'uomo infatti non è autosufficiente), il vantaggio (portato dalla vita sociale) ed una inclinazione naturale (derivante dal più elementare nucleo sociale, la famiglia). L'uomo istituisce quindi **varie associazioni stipulando un contratto** (non necessariamente scritto), **su cui lo stato non può intervenire** (per rispetto verso gli individui), **ma su cui deve vigilare.** Lo stato, infatti non può intervenire nell'ambito della famiglia, delle attività economiche, delle opinioni culturali e religiose e dei costumi: viene così implicitamente stabilito un principio di **tolleranza religiosa e culturale.**

Lo **stato civile** presenta due caratteristiche fondamentali:

- la **libertà civile** e

- la **proprietà privata**.

La prima si distingue profondamente dalla libertà naturale, in quanto consiste nella libertà di essere soggetti ad un potere legislativo fondato sul consenso: anche se una legge sembra limitare la libertà individuale, in realtà ne permette l'esercizio. In particolare, la legge tutela anche la seconda caratteristica dello stato civile, la proprietà privata. **Secondo Locke, il diritto alla proprietà è connaturato all'uomo** (in quanto la proprietà è compresa nelle legge naturale): lo stato, quindi, non la istituisce, bensì la rispetta. Riguardo allo sviluppo della proprietà privata vengono individuate tre fasi successive: la prima è la proprietà comune (ogni uomo la possiede insieme a tutti gli altri), la seconda la trasformazione in proprietà individuale ma equamente distribuita, creando un equilibrio di ricchezze. La terza ed ultima fase è rappresentata dall'introduzione del denaro, con cui la proprietà diventa diseguale e non ha più limite, rendendo così necessaria la legge civile che protegga la proprietà privata dall'ingerenza altrui.

Locke teorizza inoltre la **divisione dei poteri** in:

- legislativo,
- esecutivo e
- giudiziario.

Il **potere legislativo**, superiore a quello esecutivo (che è sempre in atto), assicura l'unione della società e deve avere tre limiti (per non ledere i diritti altrui): le leggi sono improntate al bene pubblico, la sfera privata esula dalle competenze dello stato, le leggi sono promulgate in maniera legittima. Si tratta, infatti, di un potere che appartiene a tutta la comunità, ma, poiché impossibile esercitarlo direttamente, viene delegato a dei rappresentanti in base al principio della fiducia. Ne consegue che, nel caso i rappresentanti vengano meno alla fiducia concessagli, il loro potere può essere revocato. Questo principio **pone implicitamente le basi per il diritto alla rivoluzione del popolo**: poiché il potere assoluto si basa sulla

forza (e non sul consenso), esso è illegittimo, e il popolo ha diritto di ribellarsi ad esso. In particolare l'uso della forza non è necessario ma è legittimo.